GRUPPI DELLA PAROLA

VII Incontro anno 2021-2022 – 5 aprile 2022 Vangelo di Luca

**XIV Scheda Lc 18,9-14 La parabola del fariseo e del pubblicano**

*9Disse ancora questa parabola per coloro che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri: 10«Due uomini salirono al tempio per pre­gare: uno era fariseo e l’altro pubblicano. 11Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio, poiché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. 12Di­giuno due volte alla settimana e pago le decime di quanto possiedo. 13In­vece il pubblicano, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma battendosi il petto diceva: Dio, abbi pietà di me per­ché sono un peccatore. 14Vi dico: questi tornò a casa sua giustificato a differenza dell’altro; perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».*

**Articolazione del testo**

Nella breve introduzione contestuale la parabola raccontata da Gesù viene espressamente diretta ad un uditorio particolare: «coloro che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri» (v.9). Il con­fronto stabilito tra «coloro che...» e gli «altri» viene ripreso nel rac­conto imperniato sulla presentazione per un verso simmetrica, per l’altro antitetica dei due protagonisti.

Il «fariseo» e il «pubblicano» sono da un punto di vista socio-religio­so due figure opposte. Tutti e due vanno a pregare al tempio, ambito in cui si svolge la narrazione della parabola (v.10). Il raffronto tra i due personaggi avviene attraverso la registrazione delle loro preghie­re che occupano l'intero racconto (vv. l1-12.13).

Per primo viene presentato il fariseo, mentre si trova in piedi. La sua preghiera (vv.l1-12), introdotta dal vocativo, «O Dio», è di ringrazia­mento. La motivazione di questa orazione, «non sono come gli altri uomini», ricorda il confronto stabilito nell'introduzione contestuale. L’orante conclude riportando due esempi della sua diversità rispetto agli altri uomini: il digiuno e il pagamento della decima. L’orazione del fariseo è pertanto completamente centrata sul piano delle rela­zioni orizzontali.

Nel secondo quadro viene presentato il pubblicano nella collocazio­ne spaziale: «fermatosi a distanza»; e nel suo duplice atteggiamento: non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo e si batte il petto. Questo comportamento vuole descrivere la condizione inadeguata del perso­naggio che si reca al tempio. La sua preghiera è molto più breve di quella del fariseo, sempre introdotta dal vocativo «O Dio» e seguitadalla richiesta: «Abbi pietà di me perché sono un peccatore» (v.13) che invece è centrata soltanto sulla relazione verticale.

Alla fine viene riportato il commento di Gesù che riprende il con­fronto, ma questa volta circa l’azione di Dio verso i due personaggi: «Questi tornò a casa giustificato a differenza dell’altro» (v.14). Que­sta nuova situazione, che risulta capovolta rispetto a quella presenta­ta nella parabola, viene ulteriormente spiegata con un commento fi­nale costruito sul parallelismo: «Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

Interpretazione del testo

Sebbene l'autore stesso definisca il testo come parabola, in realtà si tratta di un «racconto esemplare», nel quale vengono presentati due personaggi: il primo come anti-modello, il secondo come modello. Il brano centrato sulla duplice preghiera del fariseo e del pubblicano continua a sviluppare il tema della precedente parabola del giudice iniquo e della vedova, con la quale si esortano i discepoli a pregare incessantemente per ricevere giustizia da Dio. Tuttavia questo non ba­sta: si corre il rischio che, anche così facendo, l’orazione sancisca una relazione pervertita con Dio come quella del fariseo.

v.9 Nell’introduzione il racconto viene indirizzato come monito a desti­natari ben precisi: «coloro che **presumevano di essere giusti** e di­sprezzavano gli altri». L’atteggiamento dell’uditorio fa anticipa­tamente intuire il motivo della condanna del fariseo e della giustifi­cazione del pubblicano. Con tutta probabilità il narratore menziona questi destinatari per evidenziare quei comportamenti che spesso ca­ratterizzano i membri della comunità cristiana. ‘

Questa è la posa propria di quelli che si sentono «giusti», termine che nel mondo biblico-giudaico indica coloro che agiscono in conformità ai precetti della legge per attuare la volontà di Dio (Lc 1,6; 2,25; 23,50). Tuttavia quando questo comportamento diventa ostentazione e serve a creare **discriminazioni** tra chi si ritiene salvato e tutti gli altri, allo­ra esso diventa motivo di biasimo da parte di Gesù come nel caso dei farisei (Lc 16,14-15).È questa la ragione per cui alla critica dei farisei rivolta a Gesù, che si siede a tavola con peccatori e pubblicani, egli risponde: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori alla conversione» (Lc 5,32).

La sua missione non è diretta a coloro che sono già salvati, ma a chi ha ancora bisogno di scoprire la presenza di Dio. Anche nella para­bola della pecora perduta, Gesù annuncia che «ci sarà più gioia in cielo per un peccatore che si converte, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7).

v.10 Il primo personaggio che si reca al tempio a pregare è un fariseo, cioè è un membro di un movimento religioso molto impegna­to, quello dei*perusim,* termine che molto probabilmente significa «pu­ri». Essi vengono chiamati così perché osservano puntualmente tut­ta la legge ebraica e per obbedirvi con più dedizione hanno addirit­tura una tradizione orale. Tuttavia la loro osservanza è spesso esteriore e legalistica. Obbedi­scono a precetti irrilevanti, mentre trascurano di applicare i **coman­damenti della giustizia e dell’amore** (Lc 11,42-44). Essi si scandaliz­zano infatti quando Gesù trasgredisce il sabato, permettendo ai suoi discepoli di raccogliere delle spighe da un campo e di mangiarle (Lcl6,1-5) oppure guarendo un uomo dalla mano inaridita (Lc 6,6-11). Sentendosi puri, essi non vogliono contaminarsi con chi non lo è. Per questo motivo criticano Gesù quando va a casa di Levi il pubblicano (5,29-32) o accoglie la peccatrice (7,36-50; cfr 15,1-2). Tuttavia la ri­cerca della purità per loro è soltanto formale o esterna. Gesù conte­sta questo principio etico e afferma la purezza del cuore umano, am­bito in cui si operano le scelte (11,37-41). Pertanto il fariseo protagonista del racconto è uno di quelli che sono fortemente impegnati a vi­vere l’esperienza religiosa del popolo d’Israele.

vv.11-12 La preghiera del fariseo in posizione ritta, per ostentare la sua sicu­rezza, è in realtà un **monologo**, tecnica letteraria molto comune all'interno delle parabole lucane. Egli si rivolge a Dio con una «Be­nedizione» (ebr. *Berakah),* orazione frequente nel mondo giudaico, at­traverso la quale si loda Dio riconoscendo tutti i doni da lui elargiti.

Il fariseo benedice Dio perché si sente diverso dagli altri uomini che sono «ladri, ingiusti, adulteri». A differenza di questi, egli si ritiene a posto, perché osserva scrupolosamente la legge del decalogo (Es 20; Dt 5): infatti non ruba, non pratica l’ingiustizia e non commette adul­terio. Addirittura ringrazia Dio per non essere come quel pubblicano che è salito al tempio assieme a lui.

Ad una lettura superficiale, la sua sembra una **preghiera ineccepibile**, perfetta. Essa infatti riecheggia alcuni salmi biblici, ma soprattut­to rinvia ad alcune orazioni giudaiche.

Ora egli elenca i motivi per cui è diverso dagli altri uomini. Prima di tutto digiuna due volte la settimana. Probabilmente questa pra­tica, anche se obbligatoria soltanto nel giorno dell'espiazione (ebr. *Yòmkippùr),* è di *routine* nei movimenti religiosi impegnati.

Non solo dai farisei, ma anche dai circoli battisti (Lc 5,33), Gesù vie­ne contestato, perché non chiede ai suoi discepoli di digiunare e af­ferma che il digiuno farisaico è ipocrita perché serve soltanto a met­tersi in mostra (Mt 6,16-18).

Altro motivo del complesso di superiorità del fariseo è il pagamento delle decime. Questa tassa viene richiesta al contadino per il frumento, l'olio, il bestiame (Dt 12,17; 14,22-29), ma temendo che non sia già stata pagata, i farisei la versano nuovamente25.

Pertanto, attraverso questa preghiera, il fariseo esprime forte auto­coscienza che diventa motivo di giudizio sprezzante verso tutti e che rivela un perverso e deleterio rapporto non solo con i propri simili, ma soprattutto con Dio, chiamato in causa soltanto per sancire la sua perfezione.

v.13 Il secondo protagonista della parabola è un pubblicano (v.13). Egli esercita una tra le professioni maledette dal popolo d’Israele. Il me­stiere di esattore delle tasse è infatti assimilato a quello dei ladri, de­gli assassini ecc.

Essi sono messi al bando dai pii e dai puri giudei non soltanto per­ché si arricchiscono con traffici illeciti, ovvero con latrocini, ma per­ché riscuotono le tasse per l’impero romano. Ciò è un abominio per un giudeo, il quale vede un suo connazionale lavorare per lo stranie­ro che sta asservendo il popolo di Dio. Il suo è un **mestiere che lo ren­de impuro** e quindi odiato dai benpensanti.

Per queste ragioni il pubblicano si «ferma a distanza». Anche per lui il narratore descrive la posizione fisica, che evidenzia la sua lonta­nanza da Dio, spazio che compete ad un uomo come un pubblicano, traditore della patria, ladro e fedifrago nei confronti della sua reli­gione. Inoltre egli non ha nemmeno il coraggio di **alzare gli occhi al cielo**, atteggiamento che nella tradizione biblica caratterizza l’orante che entra in comunione con Dio26. Anche il gesto di battersi il pettoindica la disperazione con la quale si estrinseca il proprio senso di colpa e di peccato.

Nonostante siano ritenuti pubblici peccatori, il vangelo di Luca de­scrive i gabellieri come coloro che, a differenza dei membri dei grup­pi religiosi impegnati, sono disposti a convertirsi quando ascoltano la parola di Gesù. Questo avviene per Levi (Lc 5,27-28) e per Zaccheo (Lc 19,1-10). Secondo Gesù i pubblicani hanno accettato di accoglie­re il battesimo somministrato da Giovanni (Lc 3,12) e hanno cam­biato vita, a differenza dei farisei e dei dottori della legge (Lc 7,29). Mentre i pubblicani e i peccatori stanno ad ascoltare Gesù, i farisei e gli scribi lo criticano (Lc 15,1-2). Per queste ragioni egli viene classifica­to come un «mangione, beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (Lc 7,34).

Se la preghiera del fariseo è relativamente lunga, quella del pubbli­cano si contraddistingue per la sua brevità: «**O Dio, abbi pietà di me perché sono un peccatore**». Questa invocazione, in linea con diversi salmi biblici e preghiere giudaiche, mette a nudo lo stato d’animo dell’esattore il quale, sapendo di non poter vantare nessun particola­re merito davanti a Dio, si affida unicamente alla sua misericordia.

v.14 Alla fine della parabola Gesù interviene con un commento che stra­volge l'opinione comune, secondo la quale il fariseo viene salvato a differenza del pubblicano. In questa conclusione, che presenta una soluzione del tutto opposta, Gesù è in linea con ciò che aveva pre­cedentemente detto rivolgendosi ai farisei: «Voi vi rendete giusti da­vanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che davanti agli uomini è esaltato, è abominio davanti a Dio» (Lc 16,15).

Soltanto il pubblicano viene «**giustificato**». Il verbo gr. *dikaioun* ha di­versi significati: «praticare la giustizia», «rendere giustizia», «giustifi­carsi», «essere dichiarato giusto attraverso il giudizio divino». Nella fraseologia biblica esso assume soprattutto il senso di «**essere reso giusto davanti a Dio** per la remissione dei peccati» (cfrIs 53,11).

Soltanto la consapevolezza del proprio errore e quindi del proprio peccato è il punto di partenza per essere accolti dalla misericordia di Dio, che si estrinseca soprattutto nel perdono in vista della comunio­ne con lui.

La ragione per cui il fariseo non viene giustificato da Dio è riformu­lata con altre parole nell’intervento finale: «chi si esalta sarà umilia­to e chi si umilia sarà esaltato». È questa una sentenza di marca sapienziale conosciuta da tutta la tradizione sinottica, che viene appli­cata a varie situazioni e racconti evangelici.

Maria, che si mette a disposizione di Dio dicendosi sua serva, viene celebrata per la sua umiltà (Lc 1,48), mentre saranno umiliati coloro che, partecipando ad un banchetto, si precipitano per accaparrarsi i primi posti (Lc 14,11). Anche all'interno della comunità dei discepo­li colui che vuole essere il più grande deve essere **disposto a servire** e a farsi ultimo (Lc 22,26-27).

Perché il pubblicano viene giustificato, mentre il fariseo no? Per ri­spondere definitivamente a questa domanda si deve tener conto non solo della preghiera del fariseo, ma anche dell’uditorio al quale viene rivolto questo racconto. I destinatari sono coloro che presumono di essere giusti e disprezzano gli altri. Questa presentazione corrispon­de in pieno alla preghiera del fariseo, il quale si sente giusto perché osserva con puntualità la legge giudaica e di conseguenza prova un forte disprezzo nei confronti di tutti e in particolare di chi assieme a lui sta pregando al tempio.

Al contrario, l'esattore presenta nella preghiera soltanto la sua situa­zione disonorevole. Egli non può che rivolgersi a Dio e non può fare alcun confronto con gli altri, perché è consapevole di essere il peg­giore. Per questi motivi il fariseo, che si è compiaciuto di sé, verrà umiliato, a differenza del pubblicano che, avendo coscienza dei pro­pri errori e **chiedendo misericordia**, verrà giustificato da Dio. Il fari­seo che invece vuole estromettere gli altri dalla salvezza, dono gra­tuito di Dio, viene a sua volta escluso.

La parabola si presenta pertanto come un avviso e al contempo una critica nei confronti di una falsa religiosità che, mascherando un **per­benismo ipocrita**, porta a forme esclusivistiche o addirittura razziste. Il fariseo e il pubblicano mostrano una duplice immagine di Dio. Per il primo egli è soltanto colui che sancisce una salvezza già conqui­stata con le proprie doti e qualità, per il secondo è colui che fa mi­sericordia e gratuitamente può salvare coloro che si trovano in una situazione di peccato.

***Suggerimenti***

*Signore, anche in ogni povero peccatore tu hai stampato la tua orma. Sappiamo riconoscerla, e spenderla per il bene comune?*

*L’umiltà, che spesso promuoviamo a parole, caratterizza significativamente la nostra vita?*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.